

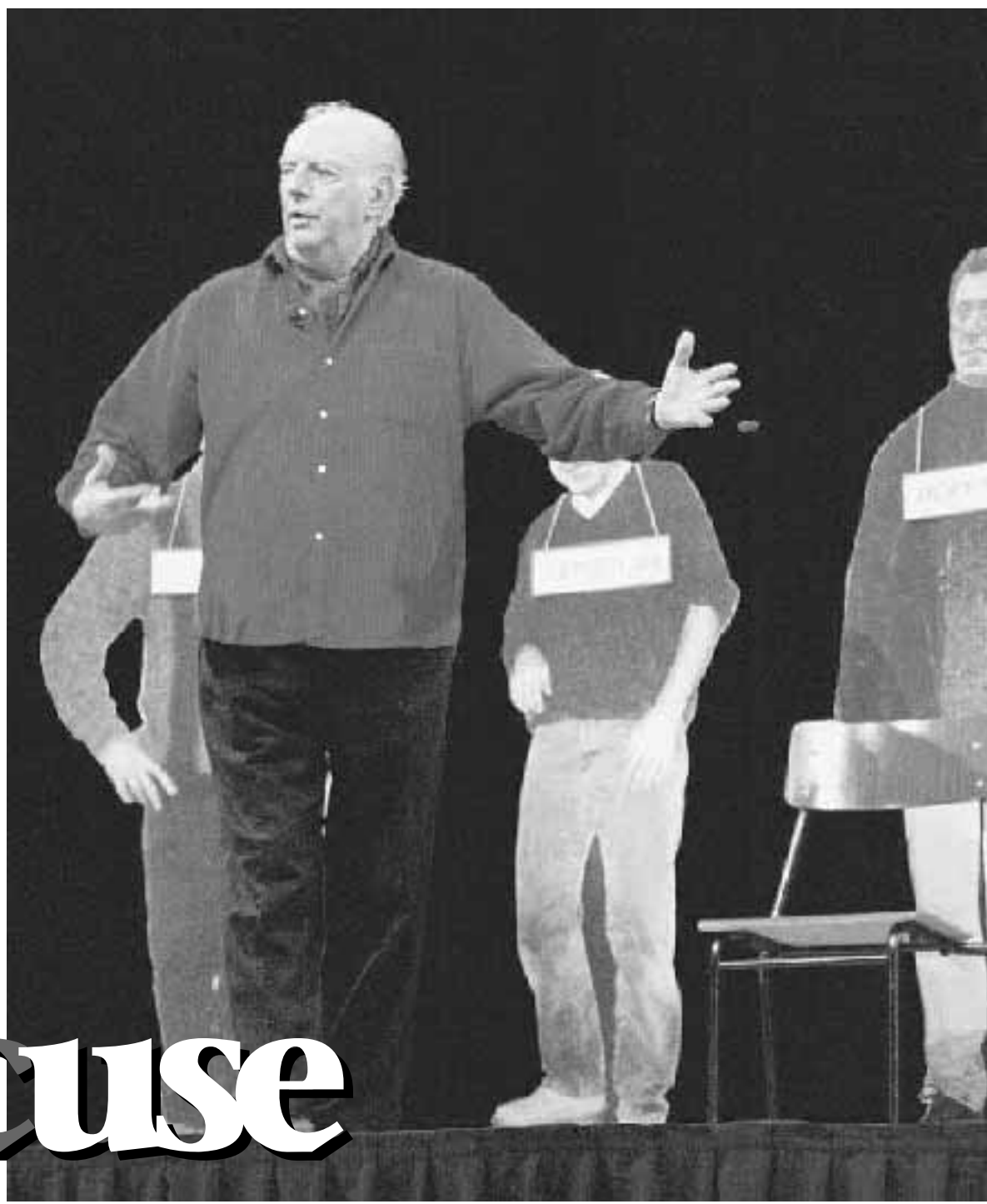
## E Amnesty solleva dubbi sull'equità del procedimento

Nella vicenda giudiziaria di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, Amnesty International «è preoccupata per il procedimento giudiziario troppo lungo e complesso, e per vari altri aspetti del procedimento che hanno fatto sorgere seri dubbi sulla sua equità». È scritto nell'ultimo numero del Bollettino semestrale di Amnesty «Concerns in Europe» pubblicato in questi giorni e riferito al periodo luglio-dicembre 1997.

Il Bollettino, nella parte riservata all'Italia, dedica una pagina al caso dell'omicidio Calabresi riassumendo tutta la vicenda e concludendo con un elenco dei «dubbi»: «Tra questi vi sono la misura in cui il verdetto finale è fondato sulla testimonianza non confermata di un "pentito", la cui deposizione risultò, durante il procedimento, contenere contraddizioni e imprecisioni, e anche la distruzione e la scomparsa di corpi del reato fondamentali dopo l'omicidio del 1972.

In un caso, un corpo del reato è stato distrutto circa cinque mesi dopo l'inizio del procedimento penale contro i tre prigionieri». Il Segretariato internazionale di Amnesty, che ha sede a Londra, aveva già più volte espresso dubbi e perplessità sulla vicenda che ha portato alla condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, l'ultima nel dicembre scorso, pochi giorni prima della presentazione dell'istanza di revisione, della quale l'organizzazione umanitaria chiese una copia.

# Sofri Il j'accuse di Fo



Dario Fo durante il suo spettacolo «Marino libero! Marino innocente» dedicato al caso Sofri, nella foto in basso Montingelli/Ansa

## Dario Nobel incanta Milano Si ride, ma è una cosa seria

MILANO. Lo spettacolo continua. Oppure il processo, l'inchiesta, il dibattimento continuano, a prescindere... Però su un palcoscenico, come ha voluto Dario Fo, che dal giorno del Nobel non ha lasciato passare un'ora senza comunicare la sua solidarietà a Sofri, Bompressi e Pietrostefani, componendo poco alla volta i materiali della recita di ieri sera per la «prima» al Teatro Nazionale di Milano di «Marino libero! Marino è innocente!» (sala gremitissima, presenti tra gli altri, don Rigoldi, Del Buono, Gianfranco Manfredi, Capanna, l'assessore Scalpelli, Andrea Ruth Shammah).

A un'anteprima avevamo assistito una settimana fa a Cologno Monzese, nel Palazzo dello Sport. Migliaia di persone plaudenti e ridenti, un pubblico che avremmo temuto di ridurre e invece erano normalissime persone dell'interland milanese, fatta eccezione per qualche amico come Viale e Conso. Il pubblico, come si dice, ha gradito. Poi l'anteprima è andata a Torino, contestata villanamente dai soliti cretini. Dario e Franca non hanno rinunciato ad Aosta, al festival della satira e dell'umorismo.

Ma a pezzi, «sperimentali», Dario Fo aveva già letto il suo lavoro in altre piazze e soprattutto in numerose università. Aveva registrato anche la prova per la tv e la vedrete domani sera, rinviato d'un giorno per non interferire, dopo aver conosciuto probabilmente la sentenza a proposito della revisione del processo (tre senatori di An, De Corato, Pontone e Ragno, hanno chiesto che lo spettacolo venga preceduto da un'ampia intervista al presidente della Corte d'appello dell'ultimo processo che ha condannato Sofri e compagni, per «completare l'informazione»: ma con quale spirito potrebbe rispondere il presidente?). Sicuramente l'applauso televisivo non mancherà. Non è mai mancato ancora, perché Dario Fo è il più fortunato, opulento, dirompente, imprevedibile avvocato difensore di Sofri, Bompressi e Pietrostefani.

Soprattutto è irresistibile. Alla fine chi non è con lui? Le parole valgono poco. E talvolta valgono poco anche le intenzioni. Dario aveva quella di mettere in scena la più meticolosa ricostruzione dell'omicidio del commissario Calabresi, via Cherubini, 17

bel regalo, il riso a proposito di una tragedia è un modo non per esorcizzare ma per rivelare, è un'arte della persuasione senza retorica. La scena è quasi vuota, provvisoria, artigianale. Bastano alcune lenzuola dipinte con la mappa dei luoghi dell'omicidio, una poltrona, una sedia, il leggio, uno schermo sullo sfondo dove proiettare i disegni di Dario. I manichini dei quattro protagonisti della storia, Sofri, Bompressi, Pietrostefani e Marino, assistono in disparte. Franca Rame interloquisce: è un suggeritore che raddiziona la memoria dell'attore. Fo conduce per due ore e mezza senza respiro e comincia da Piazza Fontana, dai sedici morti di quel terribile dicembre, risale agli anarchici che si sa, quando vengono fermati, soffrono di un raptus: il raptus degli anarchici. Così quando gli prende saltan giù dalla finestra della questura. In poche movenze, di spalla e di braccia, spiega la differenza tra malore passivo e malore attivo, quello che condusse appunto l'anarchico Pinelli alla morte. Cominciò la campagna di Lotta Continua contro il commissario Calabresi, fino all'omicidio davanti a casa. Seguono le indagini, i sospetti, i silenzi di quasi vent'anni, fino alla confessione di Marino. E qui Dario la racconta per le lunghe, in dettaglio, aggiunge qualcosa di suo dialogando con il pupazzo di Marino, cappelluto e baffuto. La ricostruzione dell'agguato, il furto della macchina, l'incidente con il pensionato Musicchio che usciva da un cortile con la sua Simca, l'appuntamento con Bompressi sono raccontati con severa attenzione ai verbali, agli interrogatori, alle confessioni, alle perizie. Fosi fa passare per il narratore rigoroso, come se fosse lui davanti ai

giudici, ma non rinuncia al suo mestiere e sottolinea, virgoletta, ripete. Basta un cognome storpiato o dimenticato per dare il via a una gag. Oppure è l'elenco degli oggetti rinvenuti nella macchina dell'omicidio e «dimenticati» da Marino: il parapigioggia, gli occhiali da donna, una pila, le palle da tennis. Oppure è il presunto dialogo muto tra il malcapitato pensionato Musicchio e Marino, dopo lo scontro: gesti da automobilisti mimati con un effetto comico che trascina. Oppure ancora il caffè di Marino, che arriva in anticipo allora che fa? Sono andato a prendere un caffè. E dove? Nel bar della metropolitana. Con i guanti? Con i guanti per non lasciare le impronte.

Come la pensi Dario Fo lo si sapeva, l'aveva detto dopo il Nobel e lo si poteva immaginare: indagini malfatte o pilotate e poi un pentito di comodo, accuse insostenibili. Lui ce la mette tutta per convincerci con gli argomenti. Ma ci convince di più con la sua faccia, con le gambe, con le mani. Non si può essere che solidali, comunque siano andate le cose. Lo spettacolo è particolare, anche se molto alla Fo di «Morte accidentale di un anarchico» o del «Fanfani rapito». Cioè di vent'anni fa. Allora si usciva più indignati che sorridenti. Adesso probabilmente succede il contrario. Durante lo spettacolo Dario sprona spesso alla indignazione: e se non vi siete indignati finora, non vado neppure avanti. Adesso prima si ride e poi magari ci si indigna. Fo convince chi è già convinto. Per gli altri l'applauso è un omaggio al Nobel, un ringraziamento e un atto di fede nella verità del «comico».

Oreste Pivetta

## Dieci anni di accuse e polemiche Nuovo processo? Fra ventiquattro ore il verdetto della Corte milanese

FIRENZE. Fra 24 ore sapremo se la Corte d'Appello di Milano ordinerà di rifare il processo ad Adriano Sofri, ex leader di Lotta Continua, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi condannati definitivamente a 22 anni di carcere per l'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi. La sua morte risale al 17 maggio 1972 ed è preceduta da una campagna di stampa sostenuta dai gruppi extraparlamentari: il poliziotto viene accusato della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli precipitato da una finestra della questura di Milano nei giorni convulsi della strage di piazza Fontana. Per anni gli inquirenti seguono le piste più diverse senza concludere nulla. Poi il 28 luglio del 1988 arriva Leonardo Marino, venditore di frittelle a Bocca di Magra, un passato di militante a Lc. Accusa Sofri e Pietrostefani di essere i mandanti dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Secondo Marino, a sparare fu Bompressi. Inizia un calvario giudiziario che si protrae per anni e coinvolge anche la vedova Calabresi, Gemma Capra, convinta dalle dichiarazioni di Marino a costituirsi parte civile. Il racconto di Marino è largamente impreciso. Dice che la Fiat 125 usata nell'agguato del 1972 era blu e non beige. Indica come via di fuga, dopo il delitto, via Giotto (o via Belfiore) verso piazza Wagner, mentre dalle testimonianze oculari risulta che gli assassini fuggirono svoltando in via Rasori diretti verso via Ariosto, angolo via Alberto da Giussano dove abbandonarono la macchina. Marino ha sempre raccontato che bussò alla caserma dei carabinieri il 21 luglio 1988. Non è stato Marino ad andare dai carabinieri, ma i carabinieri da Marino e, dal 2 luglio, per venti giorni, sempre di notte, in colloqui mai verbalizzati e senza la presenza del giudice istruttore, Marino si è intrattenuto con i carabinieri, i quali per un anno e mezzo non hanno mai svelato la circostanza. Dopo una istruttoria dibattimentale guidata dal giudice Manlio Minale, con l'accusa rappresentata dal sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, il 2 maggio 1990, la corte condanna a 22 anni Sofri, Pietrostefani e Bompressi e a 11 anni Marino. Il processo era durato otto mesi. Tutti gli imputati fanno appello tranne Sofri, per sua personale decisione. L'ex capo di Lc seguirà per l'effetto di «trascinamento» la sorte di Pietrostefani e Bompressi, qualunque sia la decisione della Cassazione. La sentenza di appello confermerà il primo grado il 12 luglio 1991, ma la prima sezione della Cassazione annulla tutto e ordina - è il 1992 - che il processo sia rifatto. Sofri, Pietrostefani, Bompressi e lo stesso Marino, reo confesso, sono assolti da ogni accusa il 21 dicembre 1993. Si torna in Cassazione. Il 27 ottobre 1994 l'assoluzione è annullata per difetto di motivazione. Nel 1995 parte un quinto processo, guidato dal presidente Giangiacomo Della Torre. La sentenza, 11 novembre '95, è di condanna per tutti, la posizione di Marino è prescritta. Adriano Sofri contesta duramente la conduzione processuale di Della Torre e lo denuncia a Brescia con l'accusa di avere espresso un parere di colpevolezza su di lui e gli altri imputati prima della sentenza. Il 22 gennaio 1997, dopo 25 anni dalla morte di Calabresi e sei processi, la quinta sezione penale della Cassazione dopo tre ore e mezzo di camera di consiglio, respinge i tre ricorsi. Sofri, Bompressi e Pietrostefani dovranno tornare in carcere, condannati a 22 anni come deciso nell'ultimo processo in corte d'Assise d'Appello. Due giorni dopo Sofri e Bompressi varcano il cancello del carcere Don Bosco di Pisa. Pochi giorni dopo da Parigi arriva Pietrostefani che raggiunge i compagni nella prigione pisana.

Giorgio Sgherri



L'INTERVISTA Luca Sofri: «Mi meraviglierei se la revisione non passasse»

## «Ma quale lobby, Marino mente ancora»

«I pareri di Martinazzoli e Conso rafforzano la nostra speranza. Ora sogno per tutti noi un futuro normale».

FIRENZE. Ancora un'attesa. Ancora un verdetto. E se Adriano Sofri attende rinchiuso nel carcere di Pisa, suo figlio Luca prova, al telefono con l'Unità, a raccontare lo stato d'animo suo e di suo padre, davanti all'ennesima decisione che potrebbe cambiargli la vita. «Difficile fare previsioni, ma vedo che tutte le persone che ci sono tre persone che sono in carcere da un anno e due mesi con buona probabilità che siano innocenti».

«Andando oltre gli aspetti processuali, che clima avverte in que-

sti giorni? «La cosa che mi colpisce, è la quantità di persone che conoscono la storia e sono colpite dal fatto che ci sono tre persone che sono in carcere da un anno e due mesi con buona probabilità che siano innocenti».

«Ha sentito suo padre? «L'ho visto venerdì».

«Come aspetta mercoledì? «Con una certa tensione ma con la certezza delle sue ragioni e di quelle del lavoro degli avvocati».



Leonardo Marino, dalle colonne del Corriere, dice che lui è il debole, mentre Sofri, Bompressi e Pietrostefani sono potenti.

«Non so quali siano i dati in base ai quali si misura la potenza. Per

esempio, Marino può permettersi di dire cose false come quella che lui è sempre nei guai e si è fatto un anno e mezzo di carcere. Si è fatto degli arresti domiciliari larghissimi, potendo andare a lavorare tutti i giorni». Il suo anno e mezzo di carcere vorrei essermelo fatto io al posto di quello che sto passando».

Marino da un lato si dice certo dell'impossibilità giuridica della riapertura del processo, dall'altro insinua la possibilità di condizionamenti politico-ambientali. È così?

«È la logica applicata dagli avvocati di Marino in tutti questi anni.

Dicono in pratica, noi abbiamo ragione, se per caso qualcuno ci dovesse dare torto, questo sarà soltanto colpa del potere e della lobby».

Assoluzione «politica» che, sembra di capire, non sarebbe bene accettata neanche da lei e da suo padre.

«Assolutamente no. Mi piacerebbe che su queste vicende non gravassero le interviste a Marino due giorni prima del processo. Io parlo con lei, ma cerco di non entrare nel merito delle cose come invece fa Marino andando a contestare fatti, cose e presunte lobby. Sul merito e la fondatezza di questa storia mi sembra che sia già stato detto tutto e non mi sembra il caso di tornarci».

Come vive una vicenda che in-

treccia aspetti giudiziari, con tutto uno strascico di polemiche, interviste, prese di posizione, con quello più prettamente umano di un figlio che vede suo padre tra le mura di un carcere?

«Il primo aspetto è accessorio a quello più generale. Vede, quando vai avanti da dieci anni con un imbroglio e un'infamia di questo genere, col peso che ha in sé, quello che porta come corollario è l'aspet-

to meno grave».

Nell'ipotesi in cui suo padre esca assolto, come lo immagina il futuro?

«Mi immagino che non possa che essere come era prima di tutto questo, benché il primo disti ormai anni luce. Continuo a pensare che siamo persone in grado di avere una vita normale anche senza tutto questo».

Matteo Tonelli